

## DONNE, UOMINI. CORPI E VOCI

Nicoletta Masiero (Ires Veneto) maggio 2009

*“E il corpo è l'uomo; perché (lasciando tutto il resto) la magnanimità, il coraggio, le passioni, la potenza di fare, la potenza di godere, tutto ciò che fa nobile e viva la vita, dipende dal vigore del corpo, e senza quello, non ha luogo”*

Giacomo Leopardi, *Dialogo di Tristano e di un amico*

*Nel 2007, quattro ricercatori di Ires Veneto hanno condotto una ricerca commissionata da Spi Veneto (Invecchiare. Le età della vita, 2008, mimeo, [www.iresveneto.it](http://www.iresveneto.it)) studiando alcuni aspetti dell'invecchiamento. La prima parte della ricerca, curata da Ianuale N. e Occari F., ha indagato la dinamica demografica sottesa al fenomeno dell'allungamento della vita media che caratterizza in particolare i paesi industrializzati; la seconda parte, di Mellone V. dedicata ai diritti violati nella condizione anziana – dal diritto al lavoro in condizioni di parità, al diritto alla salute e di accesso alle cure – ha cercato di ricollocare i problemi legati all'invecchiamento in un contesto di diritti e di uguaglianza attraverso il riposizionamento dell'anziano quale soggetto di diritti; infine nella terza parte, di Masiero N., si è cercato di considerare alcune trasformazioni socio-culturali dell'invecchiare. Di questa terza parte qui riportiamo alcune delle testimonianze raccolte in due focus group.*

Due gruppi di persone di età superiore ai 60 anni, distinte per genere, sono state invitate a discutere sul senso che attribuiscono all'invecchiare. Le persone intervenute all'iniziativa hanno dichiarato età comprese fra 60 e 78 anni. Oltre l'età, l'altra variabile che si è voluto tenere in considerazione coincide con una provata disponibilità a occuparsi attivamente della vita degli anziani attraverso il volontariato e la partecipazione a iniziative mirate. Questo tipo di impegno è stato inteso come una prerogativa dei soggetti intervenuti a considerare in modo *doppiamente* consapevole questa fase dell'esistenza, ossia di essere nella condizione sia di *poter sentire* la propria età, sia di *poter osservare* quella di altri.

La posizione del **primo tema** di discussione aveva come obiettivo giungere a una **definizione di vecchiaia** che fosse il più possibile vicina all'esperire concretamente tale condizione, che ne cogliesse cioè il significato per una persona appartenente, o molto vicina ad appartenere, a una classe di età che viene fatta coincidere con l'invecchiamento. Riflettendo su tale appartenenza si ipotizzava di pervenire a una distinzione di questa fase della vita dalle precedenti che, ovviamente, tutti i partecipanti hanno avuto modo di attraversare.

**La domanda 1 è stata perciò così formulata:**

**Superati i 65 anni di età, si è vecchi? O anziani? O adulti? Alcune persone anziane/vecchie sostengono di non percepire alcuna differenza rispetto a quando erano giovani. I partecipanti trovano differenze rispetto alle età precedenti? Se sì, quali?**

Col **secondo tema**, posto che difficilmente l'età anagrafica può stabilire tout court l'appartenenza a una classe d'età, si voleva comprendere se la vecchiaia sia vissuta come una fase dell'esistenza cui si arriva in modo naturale e gradualmente dall'età adulta o se sia intesa come la conseguenza di un fatto particolarmente significativo, magari traumatico, e tale da rappresentare **una rottura** con l'età adulta.

**Domanda 2:**

**Quando e perché si diventa anziani/vecchi? L'esistenza viene cioè rappresentata come un continuum in cui è difficile stabilire il momento di passaggio alla vecchiaia, oppure tale passaggio è visto/percepito come conseguenza di un evento che cambia radicalmente la vita quotidiana, ossia che rappresenta una rottura? Se, per alcuni, è vera la seconda opzione, di che tipo di evento si tratta? (biologico, affettivo, professionale, sociale ecc.).**

L'ultimo punto si incentrava infine sul rapporto-opposizione fra autorappresentazione soggettiva e identità sociale e sull'importanza attribuita a un'eventuale **contraddizione**.

**Domanda 3:**

**Vi è coincidenza fra l'essere trattati dalla società e dalle istituzioni come soggetti anziani/vecchi e il sentirsi o considerarsi tali? Se no, come viene vissuta la divergenza? È più "vero", conta di più come ci sente o la categoria sociale in cui si viene collocati? Cosa comporta per l'autorappresentazione e l'identità sociale di un soggetto sentirsi giovane, ma appartenere, per ragioni anagrafiche, alla categoria dei cittadini anziani?**

Questa, dunque, la progressione di senso ipotizzata per la discussione. Tuttavia, come è possibile verificare dalle voci riportate, una strenua resistenza all'invecchiamento ha, in certa misura, precluso lo sviluppo del discorso, se non altro rispetto a come era stato prefigurato, producendo esiti non previsti (a volte, l'euristica ha la meglio sulla metodologia!). **Fra le persone intervenute, donne e uomini, nessuna ha riconosciuto, in modo pacifico, senza se e senza ma, di appartenere all'età della vecchiaia o di avvicinarsi ad essa.** Le risposte alla prima domanda hanno perciò condizionato la discussione, poiché gli intervenuti non si sono riconosciuti nel ruolo di testimoni diretti dell'invecchiamento, **essendo, per tutti, vecchio l'altro da loro, o al massimo, ma solo accidentalmente, qualcosa di loro, in certo modo diverso e altro da quanto essi in realtà sono.** Vecchio è sempre un *altro* al quale nessuno si sente vicino e al quale nessuno pensa di poter somigliare. Nelle dichiarazioni riportate, si possono constatare la

negazione del termine, la richiesta di usare “anziano” o “diversamente giovane” e non “vecchio”, o anche la contestazione della categoria, al punto che l’abiura dell’appartenenza, nella sua radicalità, non ha lasciato lo spazio dovuto alla discussione sulla conseguente contraddizione fra identità individuale e identità sociale, o meglio, ha lasciato questo dissidio in una significativa oscurità. Su quest’ultima ci è parso opportuno soffermarci. Per questo, nonostante la scelta di non forzare il dibattito nella direzione prevista, che si proponeva di affrontare alcune delle difficoltà del vivere da anziani, presunte in fase di preparazione degli incontri, è tuttavia possibile ricavare alcune indicazioni, o almeno tentare una lettura delle dinamiche che si sono verificate. Si tratta più che altro di tracce che spingono a seguire una pista diversa da quella che si proponeva la ricerca, ma che potrebbero essere assunte come spunto per riflessioni di carattere più generale e, forse, costituire un *analogon* rispetto ai temi affrontati da Metabolé.

L’ipotesi di lettura trae spunto molto più dai non detti e dalle omissioni – del resto, inevitabilmente, per come si sono svolti gli incontri. Non ha quindi pretese assertive e si propone piuttosto come un esercizio intorno a parole dal suono obliquo e velato, per così dire, intorno a frasi indirette e nebulose, a quella che potremmo definire, con un ossimoro, l’apparenza non manifesta, ossia il corpo assente dei presenti. In certa misura, **pur cercando di lasciar parlare il più possibile gli intervenuti, si vorrebbe proporre all’attenzione proprio ciò che essi sembrano voler nascondere**. E, primariamente, quanto viene eluso, ma tuttavia alluso con indifferenza apparente, è **proprio quello che si potrebbe pleonasticamente definire come l’incarnarsi nel soma del corpo invecchiato**<sup>1</sup>. In ogni caso, la lettura proposta, pur auspicando possa essere ritenuta plausibile, non pretende svelare gli arcani di soggettività, che ovviamente rimangono eccedenti e inafferrabili. Si limita piuttosto a pensare *anche a quanto di se stesso* l’uomo contemporaneo sembra tenere fuori da sé, senza alcuna presunzione di colmare la distanza che deriva da tale esclusione.

<sup>1</sup> Implacabile il disincanto con cui Jean Amery affronta “l’individuo che invecchia nel suo rapporto con il tempo, con il proprio corpo, con la società, la natura e infine la morte. Chi si attendesse asserzioni concrete nello stile delle scienze positive, nozioni che possano invitarlo a disporre la sua vita in funzione di una certa condizione – quella dell’invecchiamento, appunto – dal mio libro resterà necessariamente deluso: diverso è l’obiettivo dell’impresa. [...] Ogni passo, in questo cammino, sottrae vigore al conforto, toglie di mezzo la speranza, elimina un appiglio positivo; come l’invecchiare è una progressiva diminuzione di forze e di facoltà, così il [suo] saggio è una decostruzione, una demolizione di illusioni, consolazioni, sicurezze, desideri.” (Amery, 1988, pag. 12). Dove il riconoscimento serrato è lotta allo stigma, non resa. Semmai, è proprio l’affanno nell’inseguire il prototipo giovanile fino a negarsi a costituire una rinuncia e una sottomissione allo stereotipo.

Il/la settantenne, ottantenne non incontra la vecchiaia, o meglio si lascia alle spalle quel vecchio o quella vecchia che gli altri associano a lui. Forse, davanti allo specchio, non guarda i segni che il tempo ha lasciato sul suo volto e sul suo corpo, ma continua a vedere il volto e il corpo come erano prima di essere intaccati da quelle che per lui non rappresentano testimonianze del suo vissuto, ma offese del tempo. In quanto tali, le ignora o non le riconosce come determinazioni essenziali per la sua identità attuale. Al più si tratta di segni accidentali che non modificano il senso di sé e la propria autorappresentazione. È in quel corpo e su quel volto, indicativamente di giovane-adulto, su cui si è costituita l'identità personale, affettivo-emotiva, professionale e sociale e su cui si è costruita l'idea di sé e la sua immagine corporea, che il vecchio continua a riflettersi e a riconoscersi. Quando parla di sé, il referente è quell'idea e quell'immagine. Con quella fa i conti e vive ogni giorno<sup>2</sup>. L'*altro*, quello segnato dal tempo, lo vedono gli *altri*, ma non è che un'incrostazione. Di essa può fare a meno in qualsiasi momento e quando dice di sentirsi giovane, o di non sentirsi diversamente da un tempo, prende le distanze proprio dalla crosta logorata che è ormai il suo corpo.

L'accentuarsi **dell'incompatibilità fra dimensione soggettiva e dimensione sociale** – declinata nella distanza fra età autopercepita, da un lato, ed età anagrafica e sociale, dall'altro – sembra rappresentare il palcoscenico su cui la defezione dell'uomo dal suo corpo si consuma in modo più che mai evidente. Agli incontri, infatti, non c'erano corpi. Né di uomini né di donne. Solo parole che li nascondevano. Un'assenza che si è fatta notare, attraverso allusioni ricorrenti alla salute da conservare (con un affanno che, tuttavia, per un giovane sarebbe sintomatico di nevrosi ipocondriaca più che di un pacifico "stare bene"), all'energia (però prudentemente dosata, misurandone la durata e il recupero) e alla forza (dimostrata sul nipote, perciò in qualche modo esibita a smentire l'equazione fra potenza e giovinezza), e soprattutto attraverso la **negazione e l'occultamento di qualsiasi differenza rispetto allo stato fisico delle età precedenti** – quasi a ostentare un

<sup>2</sup> Risulta, peraltro, estremamente accreditata la rilevazione di G. H. Mead, secondo cui la soggettività umana si costituisce a condizione di riflettersi nella realtà sociale come in uno specchio: "[...] l'individuo avvia la sua esperienza di sé non in modo diretto e immediato, ma diventando un oggetto per se stesso così come gli altri individui sono oggetti per lui nella sua esperienza. Egli diventa un oggetto per sé solo assumendo gli atteggiamenti di altri individui verso di lui, all'interno di un ambiente sociale o contesto di esperienza di cui sia egli che gli altri sono partecipi" (Mead, 1934, p. 138). Per una formulazione più recente, si veda la prospettiva cosiddetta "situazionale" (Suchman, 1987; Mantovani, 1995). A maggior ragione, allora, disorienta la resistenza a riconoscere la propria età dei partecipanti ai focus group, anche se, per uno degli intervenuti (vedi *infra*, ultima testimonianza riportata a pag 24), lo sguardo dell'altro assume rilievo nella costruzione del ruolo e ri-posiziona l'individuo dopo eventi significativi o passaggi simbolici.

**vantaggio. Questa rappresentazione di sé, imbandita attraverso parole e discorsi, era lì, mentre i corpi, pur presenti, erano altrove.**

Una lontananza da sé ben tangibile nell'anziano e nel vecchio, ma non meno profonda, forse, nelle soggettività incerte e lacerate che abitano il nostro presente. Una sfasatura che investe le esistenze in una moltiplicarsi trasversale di fratture e conflitti. Forse mai come oggi si è assistito a una dissociazione fra il dentro e il fuori, fra immagine esterna e vissuto privato, fra un'esperienza condivisa nella storia comune e una residualità tutta soggettiva e perciò trattata come scoria fino a relegarla nell'insignificanza. Comunque, l'over\* continua a sapersi e a sentirsi quel giovane che è stato, imprigionato in un corpo invecchiato. E anche quando si lamenta di essere tradito dalla forza fisica e dall'energia che lo hanno sostenuto, si percepisce un rimpianto per la vitalità passata che non è appagato riconoscimento di aver vissuto, né onesta ammissione di una perdita, quanto piuttosto denuncia di un danno subito, di una rapina perpetrata dal tempo, di una sottrazione indebita, ineluttabile ma senza ragione. **Dove si assiste a una duplice distorsione: da un lato si inseguono modelli imposti dall'esterno, dall'altro ci si appropria di essi come se rappresentassero i contenuti personali e autentici della propria individualità.** La frase più spesso ricorrente "*mi sento* in tal modo o in tal altro" è proposta come l'argomento tranchant per eccellenza. Questo sentire è addotto come inconfutabile in quanto non contaminato da mediazioni, testimonianza di un'autopercezione coincidente con il proprio esistere "naturale" e in certo senso "vero". Tuttavia, alle spalle di questo *sentirsi*, che è molto vicino a un *volersi*, vi è forse il sentirsi *come altri vogliono*, comprimendo nel mutismo una soggettività costretta a tacersi, per non rivelare la sua inevitabile aderenza a una corporeità non conforme a *come altri vogliono*, residuale appunto. Sempre sia sensato distinguere ciò che si vuole essere da ciò che si è, e contrapporre l'essere e l'apparire, sempre sia sensato attribuire all'uno o all'altro maggior corrispondenza alla "verità", non è certo di questo che qui si vuole decidere<sup>3</sup>, quanto osservare i contrasti che da queste distanze, se irrigidite e impenetrabili, possono derivare.

**L'idea che ci si fa di se stessi sembra non sopportare revisioni, sembra non tollerare i cambiamenti:** in questo rifiuto, in questa distanza fra l'immagine e il corpo sta la frattura e si consuma la tragedia. E in questo contrasto, in questo strappo evidente fra l'uomo contemporaneo e il destino della sua corporeità è forse riconoscibile l'eco di altri drammi che investono i corpi (difficile non pensare, di

<sup>3</sup> Nervo scoperto dell'ontologia, interrogativo ultimo dell'etica. Appassionante soprattutto nell'indefinibilità dei confini: dove finisce l'uno e dove inizia l'altro? Tuttavia, probabilmente i problemi dell'uomo contemporaneo parlano un'altra lingua. Forse, come insegnava il primo Foucault (posto ve ne sia un secondo, come alcuni ritengono), il dentro non è che il rovescio del fuori, ossia il soggetto non è che in questa dinamica fra essere e apparire.

fronte all'ottantenne che non si definisce vecchio e che ha paura di invecchiare, all'anoressica di 35 kg. che non si vede magra e ha paura di ingrassare). Metamorfosi del soma, che è vivo in quanto cambia, ma laddove i cambiamenti sono vissuti come catastrofi, le soluzioni sfociano in rimozioni e dissidi, spesso laceranti. Inevitabile, forse, porsi un interrogativo: se è così diffusa la tendenza a negare un processo tanto inevitabile, e auspicabile, quanto l'invecchiare, come stupirsi che si cerchi di dissimulare qualsiasi cambiamento traumatico o patologico che comporta effetti di deformità o di menomazione?

## TESTIMONIANZE

Per le persone intervenute agli incontri, l'età anagrafica *non* rappresenta un *parametro oggettivo* e non determina l'appartenenza a fasi dell'esistenza quali giovinezza, maturità o vecchiaia, quanto piuttosto una *sorta di stato soggettivo*. L'età è considerata come una variabile che assume un significato diverso a seconda dell'individuo cui è riferita, o dell'attività svolta. La definizione "anziano" o "vecchio" non viene intesa come una classificazione da cui trarre informazioni sul soggetto, come una categorizzazione con valenza cognitiva<sup>4</sup>, ma come una vera propria discriminazione. Il termine "vecchio", in particolare, ha un'accezione tutta negativa, ma anche "anziano", da alcuni preferito, può essere sentito come un'offesa o uno stigma e non per tutti si differenzia da "vecchio". C'è chi propone "diversamente giovane", dal sapore un po' beffardo, ma forse consolatorio, e c'è chi, più radicalmente, contesta la distinzione per età che esclude e preclude, fino a proporre l'abolizione. Quasi che, tolta la parola, l'umanità tutta potesse essere salvata dal crudele destino che la spinge all'invecchiamento.

**Donna (1929):** *Per me i vocaboli non rendono giustizia. Abbiamo sostituito "vecchio" con "anziano", come se fosse la stessa cosa e non ci fosse differenza. Ma, per me, non è così: il vecchio si butta, l'anziano è uno che ha tanti anni. Quindi io ritengo che siamo tutti delle persone da quando nasciamo e ognuno si comporta secondo la propria identità, la propria caratteristica, la forza che ha, il vissuto e le esperienze che ha fatto. .... Una vera democrazia dovrebbe combattere la divisione in categorie. Ai miei tempi, quanto ci siamo arrabbiati per la divisione! Oggi le abbiamo ancora, nel senso che è comodo per tutti, per i politici dividere anziani, giovani, ecc. senza mai fare un discorso incrociato. I tempi cambiano e penso che tra qualche anno avremmo idee tutte diverse sull'età.*

**Uomo (1936):** *Per me "vecchio" non esiste. Per me si può dire "persona anziana", o meglio, non anziana, "matura", "saggia". Una persona è matura quando ha raggiunto l'equilibrio.*

**Donna (1948):** *I termini "anziano" e "vecchio" non hanno più significato. Visti i cambiamenti in atto negli stili di vita e l'allungamento della vita, bisognerebbe inventare dei nuovi termini per indicare le età ... Volevo osservare che le parole sono macigni. Nel nostro lavoro di sindacaliste, abbiamo contatto con molte persone avanti negli anni. Abbiamo contatti con donne che hanno 70 e anche 80 anni. Sono di vario tipo, sia per condizioni economiche, sia culturali, in senso lato, ossia sono persone che hanno una vita sociale ancora intensa, che escono, vanno al cinema, a teatro, si divertono. E ti specchi negli altri, cioè distingui, riesci a capire, o quanto meno, io mi faccio delle idee e dico "questa è una per-*

<sup>4</sup> Secondo J. S. Bruner (1957), senza la funzione cognitiva della categorizzazione non sarebbe possibile alcuna forma di produzione intellettuale, non si potrebbe classificare il nuovo e inserirlo nelle mappe mentali. La categorizzazione risulta cioè di rilevanza primaria per organizzare e costruire la realtà e procedere alla sua significazione, vale a dire, per entrare in rapporto con essa.

*sona vecchia per mentalità o per i giudizi che dà sugli altri, sulla società e sulle donne in modo particolare”. Oppure “questa è una persona”, semplicemente una persona, non mi viene da aggiungere anziana o vecchia. Però non mi viene spontaneo classificare una persona “vecchia”. Insomma, uso il termine vecchio come negativo. La vecchiaia è una cosa soggettiva, ma conta come è vissuta e rappresentata nella società. Per esempio, nei giornali e in televisione gli anziani non sono più rappresentati come persone che contribuiscono allo sviluppo della società. Questo rincorrere la giovinezza artificiale per cui bisogna togliere le rughe, ecc. Oggi c’è il rifiuto della vecchiaia. Anche se vedo che oggi molte donne non si tingono più i capelli, cioè oggi si vive più la propria età, anche perché non la associa con il sentirsi anziani.*

**Uomo (1946):** *Non mi sento anziano, mi sento adulto, in funzione delle scelte che faccio quotidianamente.*

**Donna (1942):** *Non mi sento anziana, anzi, guai se mi chiamano anziana ... Mia suocera mi diceva: “Vecchio chi muore”.*

**Uomo (1942):** *... Certamente chi ti guarda ti cataloga. Se vai a fare una visita in ospedale ti guardano in modo diverso se hai 30 anni o se ne hai 60, anche se non dovrebbe essere così... Non sento bisogno di definizioni. Io sarei dell’idea di cancellare le distinzioni per età.*

**Donna (1936):** *Seguo un gruppo di anziani nel progetto L’anziano e la soddisfazione (qualcuno è più giovane di me, ma lo vedo più anziano per mentalità e per come vive). Per poter avvicinare le persone al gruppo, soprattutto le donne, non si deve fare la parola “anziana”, perché si rifiutano e respingono l’anzianità.*

**Uomo (1928):** *Se penso che tutte le lotte e gli scioperi fatti per il problema della democrazia, non solo per il salario, davano speranza e non c’era definizione di età, chi era giovane o chi era vecchio ... Oggi questa situazione non c’è più, perché l’individualismo rende l’individuo vecchio e senza prospettive.*

**Donna (1941):** *Non mi definisco vecchia o anziana, ma neanche giovane, perché mi stanco prima, ma non mi sento vecchia. Anzi, quando parlano degli anziani non parlano di me.*

**Uomo (1944):** *A me non pesa che mi dicano vecchio. Io mi ritengo felicemente maturato, perché l’esperienza insegna tante cose e adesso posso anche metterle in pratica. Sono in pensione, mi diverto, occupo il tempo un po’ come voglio, soprattutto nel sociale, per cui sono a contatto con le persone. Poi c’è tutta una serie di parametri che passa dalla salute, ai figli, all’andamento familiare che mi fa essere ottimista. Però ci sono le discriminazioni. ... Per mantenersi “diversamente giovani” quello che conta è soprattutto il contatto con le persone, anche giocando a carte, nelle associazioni. Poi per controllare le discriminazioni c’è bisogno non tanto dell’azione mia personale, ma anche dell’azione collettiva. Come pensionati, siamo una categoria, però nei nostri paesi quando si va a chiedere ai pensionati di intervenire e di partecipare di fare un’azione, di promuovere qualcosa che vada a strappare nuovi diritti, siamo pochi.*

Quest’ultima testimonianza, sembra ispirata a un’equilibrata accettazione, anzi attesta pacificamente l’esistenza della categoria dei pensionati, riconoscendola come un’opportunità per affrontare collettivamente le discriminazioni. Sembra,



tuttavia, trattarsi di una strada in salita che si scontra nell'ostacolo del rifiuto all'appartenenza<sup>5</sup>. Per contro, quasi gridando, c'è chi dà voce a uno sfogo condiviso:

**Donna (1943):** *Cosa vuol dire essere anziani? Io sono come mi sento ... Secondo me, la vecchiaia è uno stato d'animo. ... E non mi sento vecchia, perché mi sento tutto, dipende dal momento e dallo stato d'animo: mi sento giovane, vecchia, allegra, depressa.*

La classificazione, respinta come uno stigma, è combattuta con l'arma tutta individuale dell'autopercezione, ritenuta, di per sé, dirimente. Il vissuto soggettivo e l'esperienza esistenziale costituiscono, per l'individuo, la prova che non si appartiene alla categoria discriminata. Parlando di sé, i soggetti intervenuti rimarcano di *non sentire* differenza dalle età precedenti e quindi di non essere vecchi o anziani. Una legittima rivendicazione di autonomia del sentimento di sé che però viene fatto coincidere con l'oggettività, senza considerare quanto l'opinione e la percezione che l'altro ha di noi possa, a sua volta, concorrere a stratificare anche l'idea soggettiva che ci si forma di sé stessi. Il ragionamento sembra così riassumibile: "Il modo in cui penso a me e definisco la mia identità è legittimo per il semplice fatto che è mio, in quanto tale prescinde dai condizionamenti dell'opinione altrui. Se gli altri mi vedono vecchio, si sbagliano, perché io *mi sento* giovane. E poiché questo è un loro errore, non scalfisce la mia giovinezza". Il riscontro oggettivo dell'essere invecchiato, sembra non incontrarsi mai con la percezione soggettiva di sé, quasi l'invecchiare fosse una diminuzione di sé allestita per gli altri, e dagli altri accreditata, nonostante quello stesso soggetto visto dall'altro come vecchio risulti, a sé stesso, invecchiato solo per l'altro, ma non per sé. Nell'elaborazione

<sup>5</sup> Porre la questione definitoria non significa guadagnare una tassonomia dell'invecchiamento, quanto sondare la legittimità di assumere l'anziano quale destinatario di azioni dedicate. Se si verifica uno scarto, se la scissione fra l'essere vecchio e il sapersi vecchio è fuga da sé, prima ancora che rimozione della fine, forse è opportuno interrogarsi sui percorsi che hanno contribuito alla costruzione di una categoria sociale e riconsiderare la variabilità delle classificazioni, nonché il proliferare delle distinzioni, delle fasi e delle graduatorie che vengono individuate nel processo di invecchiamento. Anche da prospettive diverse, la "categorizzazione sociale" rappresenta comunque uno snodo per l'analisi: "[...] i recenti sviluppi nell'ambito degli *age studies* e della *age theory* rappresentano delle novità decisive. In questa vasta zona multidisciplinare, contigua agli studi di genere, si ritrova un intento di fondo che era stato centrale nei tentativi degli anni 1970 di coniugare storia e antropologia e di costruire una storia della vita quotidiana, e più recentemente nella storia culturale: problematizzare ciò che sembra ordinario, anche nel campo della soggettività. Ciò significa tra l'altro smettere di ignorare l'età come uno degli aspetti dell'identità e di privilegiare in modo esclusivo altre categorie come genere, razza, classe, nazionalità e religiosità." (Passerini, 2006, pag 17). Non meno rilevante, la lettura del rapporto io/mondo proprio attraverso la categorizzazione *sociale*, che "[...] appare soprattutto come un sistema di orientamento che contribuisce a definire il posto specifico dell'individuo all'interno della società. È infatti lo strumento attraverso cui l'attore organizza la propria realtà sociale introducendo differenze di valori tra i diversi gruppi che individua." (Palmonari, 1989, p. 105).

dell'immagine di sé stesso, il soggetto, anche se invecchiato e depauperato, continua a permanere come quel sé cui il tempo ha sottratto giovinezza e forza: l'altro vede quel che ne resta, ma il soggetto continua a sapersi e pensarsi come quello che era. Questa non coincidenza è un fenomeno che, pur essendo riscontrabile e diffuso in altre transizioni, come quella dall'adolescenza all'età adulta, si presenta in modo del tutto speciale quando si tratta di iscriversi nell'età anziana. Se è vero che i cambiamenti dello stato psicologico e la mutata collocazione sociale che caratterizzano altri attraversamenti non sono meno incisivi e turbolenti, tuttavia, per quanto recalcitrante alle responsabilità e alla normalizzazione che può comportare l'ingresso nell'età adulta, anche il più tenace dei Peter Pan, pur fra conflitti e contraddizioni, non sembra vittima di questo drammatico straniamento. Tale intensità nel rifiuto ad essere sé stessi corrisponde forse alla fatica che comporterebbe essere sé stessi in una condizione in cui domina l'assenza di una prospettiva e di una qualsivoglia meta ulteriore<sup>6</sup> (che invece si profilano nei precedenti passaggi esistenziali affacciati sulla fase successiva). E forse, proprio questa intensità disperata conferisce all'ultima fuga da sé un valore paradigmatico rispetto alle pressioni cui è sottoposta l'esistenza dell'individuo: se la resistenza all'età adulta può tradursi in protesta verso il grigiore dell'omologazione e della de-soggettivazione, l'illusione del sé giovane nel corpo invecchiato si riduce a resistenza, impotente, alla discriminazione, all'isolamento di chi non si conforma ai modelli sociali prevalenti.

**Uomo (1939):** *Io ho 68 anni e non trovo nessuna differenza da quando ne avevo 30. Sarò fortunato, che non ho mai avuto problemi di salute. Adesso non faccio niente da mattina a sera, cioè vado al bar, gioco a carte, faccio lavori di casa, però io non mi sento di avere tutti questi anni addosso. Mio nipote di 15 anni mi dice vecchio, ma io gli dimostro che sono più forte di lui.*

**Donna (1936):** *... Insomma mi sento giovane. Poi è importante stare con persone più giovani. Io non ho mai frequentato persone più vecchie di me. Vado via con le ragazze che hanno 10-15 anni in meno e mi trovo benissimo, non mi sento stonata e questo mi mantiene più giovane soprattutto per le idee per le esperienze che faccio, per le cose, la musica, la letteratura. Vivi meglio, insomma senza esagerare,*

<sup>6</sup> Cfr. Alain Ehrenberg (1999), secondo cui la depressione come patologia, ma anche come esperienza umana, è il manifestarsi dell'impossibilità a rispondere adeguatamente agli schemi sociali sanciti dalla cultura contemporanea. Fra questi, la nozione di progetto: poiché la depressione si definisce come una patologia del tempo (cfr. anche tutta la scuola della psichiatria fenomenologica) ciò che la caratterizza è il pensiero di essere senza futuro, senza avvenire, da cui la difficoltà a formulare progetti. Il sentimento di impotenza e l'esperienza soggettiva di fatica e sconfitta nella realizzazione personale e sociale, porta a vivere in maniera anche dolorosa (fino ad arrivare a manifestazioni cliniche) l'inadeguatezza rispetto ai modelli dominanti. In questa lettura, che integra il sapere medico con l'analisi degli stili di vita, la depressione viene indicata come intrinseca a una società che pretende dall'individuo una fuga in avanti rispetto a se stesso, un continuo confronto e una perenne competizione con l'altro, mettendo a dura prova tutte le sue risorse. Un gioco in cui "la fatica ad essere se stessi" si rivela estenuante fino alla perdita di sé o alla depressione.

*non per fare la vecchietta giovane, ma nel senso della mentalità. Penso che questo riduca i pericoli delle depressioni. Sono vedova dal 1998 e ho assistito dal 1996 mio marito per 2 anni. Poi dal 1998-99 ho assistito mia madre per quasi 10 anni. Solo da pochi mesi sono uscita.*

**Uomo (1947):** *Ci si sente giovani o vecchi rispetto a quello che si fa. Se vado a fare una partita di calcio, mi sento vecchio, se vado a giocare a carte, mi sento giovanissimo. Ci sono momenti in cui ci si sente giovanissimi, e momenti in cui ci si sente anziani. È difficile da stabilire.*

**Donna (1944):** *Non mi sento anziana. Ho 63 anni. Penso anch'io che la salute sia importantissima e così la prevenzione per averla e mantenerla. Io cerco di farlo. Gli impegni sono tanti, forse anche troppi perché a volte ... insomma fra il sindacato, l'Auser, ho lavorato un mese alla festa dell'Unità, non mi sono ancora riposata un minuto dal mese di agosto. E poi capolega intercomunale di 6 comuni, insomma l'attività è molta e a volte penso di fermarmi un attimo. ...*

**Donna (1929):** *Non mi sento anziana neanche un po'. ... Non sento differenza, a parte un po' la forza che mi manca, quello è naturale. E dopo, devo fare un po' più attenzione, per esempio quando cucino, quando cammino, quando vado giù da una scala, perché penso che se mi succede qualcosa, chissà se mi aggiusto. Quindi devo mettere un po' di attenzione in quello che faccio. Niente altro. E se mi prendono i cinque minuti, prendo l'aereo e vado via, senza dire niente e arrivo a sorpresa. Mi faccio 13 ore di volo di seguito se vado via Roma, se vado via Madrid faccio uno scalo dopo 2 ore e quello lo sopporto di più.*

**Uomo (1942):** *Nessuna differenza. Quello che facevo prima continuo a farlo ora. Quello che ritengo sia molto importante è avere delle ragioni per andare avanti, avere interessi, avere relazioni sociali. ... Io ritengo che sia molto importante non star lì a riflettere se si è anziano o vecchio, ma continuare la propria vita. Io non sento il bisogno di pensarmi o di definirmi, per me è un cammino che va. Soprattutto non aderire alle attività tipiche di una certa età, come giocare a carte al bar. Quelle sono proprio attività per gente che ha perduto o che non sa come impiegare il tempo. Allora la società ti aggrega e ti intruppa come un pecorumenno. Invece secondo me, dobbiamo continuare l'attività, differenziando, perché ci sono tanti settori in cui si può continuare o entrare. Io ritengo che sia importante.*

**Donna (1942):** *Dopo i 65 anni ho sentito qualche cambiamento, ma non dipende dall'età. Dai 60 ai 65 non c'è molta differenza. Io non mi definisco anziana, nonostante abbia avuto problemi di salute, sono guarita. Bisognerebbe chiedere a chi ha problemi più gravi. Io frequento gli ospedali e una mia amica, per esempio ha 62 e il morbo di Parkinson, ma lei a 40 era già vecchia e non stava bene. Io, superato questo, dai 60 ai 65 non sento differenza. ...*

**Donna (1948):** *Io mi guardo, mi comporto, mi vesto, come se avessi 30 anni, malgrado sia vicina ai 60 anni non me li sento addosso, esco con le ragazze, ma non mi sento i miei anni e ho paura di passare per giovanilista. Come detesto chi si butta giù e si fa più vecchio, come mia mamma, che ne ha 77 ed è vecchia da sempre. Oggi devo accudirla e anche se al giorno d'oggi non sarebbe vecchia, ma lo è per condizione di salute e per atteggiamento.*

**Uomo (1937):** *Ci si sente l'età che si ha. Cioè l'età anagrafica è quella e ci si rende conto che l'età è quella, però dentro di sé si è un po' presuntuosi... Uno se sta bene è anche egoista e un po' presuntuoso, non lo ammette mai... È la carta d'identità che glielo dice, ma lui non ammetterà mai fin che sta bene. Non vogliamo ammettere che l'età va avanti. E siamo anche un po' ridicoli. Io, per esempio al mare ho visto una donna anziana, per me una vecchia, con un nipotino e dopo averle fatto i complimenti per il piccolo, lei gli ha detto di salutare il nonno che sarei io. Ho pensato: "Vecchiaccia! A me nonno?". Forse, però, lei era più giovane di me.*

Alcuni fra i partecipanti hanno ammesso di avere una qualche prossimità rispetto alla vecchiaia, ma si è trattato per lo più di un'ammissione condizionata o limitata a talune circostanze. In questi casi, le condizioni che possono rendere "vecchi" si riassumono nel non godere di buona salute fisica o psicologica e "vecchiaia" finisce per coincidere con "malattia" o "depressione". Oppure rappresenta uno stato di povertà o indigenza. Di conseguenza, le risposte spesso si traducono in una serie di prescrizioni e consigli su come evitare l'invecchiamento, e chi li propone si erge a testimone stesso della loro efficacia. Del resto, sembra di poter udire come il tempo passato sui corpi, per quanto negato dalle parole, affiori nelle contraddittorie descrizioni della propria forma fisica. Il "non mi sento vecchio", ripetuto instancabilmente, sembra poter essere inteso come "non mi dico vecchio", perché solo ascrivere tale definizione, sarebbe consegnarsi alla segregazione ...<sup>7</sup>

**Uomo (1947):** *... Se vado in bicicletta o se faccio una corsa mi ricordo che 30 anni fa c'era qualcosa di diverso, fisicamente, ma si cerca sempre di trovare un modo di tornare indietro, sentirsi di 55/60 anni, avendone 65/70, adoperando il fisico, la mente, trovando qualcosa da fare.*

<sup>7</sup> Nel 1970, presentando il suo volume dedicato alla vecchiaia, Simone de Beauvoir scrive: "I vecchi sono degli esseri umani? A giudicare dal modo con cui sono trattati nella nostra società, è lecito dubitarne: la vecchiaia resta un segreto vergognoso, un soggetto proibito. È proprio questo il motivo che mi ha indotto a scrivere queste pagine. Ho voluto descrivere la condizione di questi paria e il loro modo di vivere, ho voluto fare ascoltare la loro voce: saremo costretti a riconoscere che si tratta di una voce umana. Si comprenderà allora che la sorte infelice loro riservata denuncia il fallimento dell'intero nostro sistema sociale: è impossibile conciliarla con la morale umanista professata dalle classi egemoni ... Ecco perché bisogna rompere la congiura del silenzio. Chiedo ai lettori di aiutarmi in questa battaglia." (de Beauvoir, 1970). Sono trascorsi da allora circa 40 anni e, malgrado la visibilità raggiunta dal fenomeno dell'invecchiamento, la "rottura del silenzio" non si è consumata. Semmai il dramma del soggetto anziano si approfondisce in una frattura, poiché anche per il soggetto over\*, l'anziano, il vecchio è l'altro da sé. Nella costruzione della propria identità, l'anziano è tale per l'altro, ma non per sé. Ne consegue che a fronte di un crescente interesse per l'anziano a cui sono profusi trattamenti medici e farmaceutici, su cui si esercita la cura psicologica e socio-assistenziale, e su cui si impegnano le strategie politiche ed economiche, l'identità del soggetto si scorpora e si frantuma in modo tangibile. Del resto, col preoccuparsi del benessere delle persone, cosa si intende se non ritardarne l'invecchiamento? Se non mantenersi giovani, ossia appartenenti ad un'altra categoria sociale, negando il proprio stato?

**Donna (1944):** ... A volte, ci vuole un po' più tempo per recuperare le energie rispetto a qualche anno fa. Ma quando ho riposato un pochino di più, poi riprendo e parto, Non mi sento sminuita, certo a 63 anni non posso pretendere di avere le stesse forze fisiche di quando avevo 40 o 30 anni, però mi sembra normale. Se vado a sciare e cado faccio più fatica ad alzarmi, mentre prima ... adesso mi sento tutta più legata. Fondamentalmente, non sento differenza. Il fisico tiene. Anche se per alcune cose faccio fatica, non vado certo in depressione. Accetto, perché so che è una cosa naturale, anzi sto bene rispetto a tante altre. Forse gli impegni sono troppi, però faccio volentieri. Comunque anche se gli impegni e le attività sono tanti, sono scelte mie e mi arricchiscono. Guai se mi mancassero, perché mi riempiono. Sì, ho la famiglia, infatti qualche volta trascuro qualcosa, ma i miei impegni fuori mi riempiono la vita, mi danno anche soddisfazione, perché tu così dai agli altri, ma forse è più quello che ricevi di quello che dai. E questo mi basta e mi gratifica. Questo serve per non diventare vecchi.

**Donna (1941):** In generale, sono un po' più stancabile, ma non mi sento vecchia. Cerco di essere attiva di darmi forza, anche per riuscire ad andare avanti e di non abbattermi per una piccola cosa. Sono un po' meno forte, ma posso fare ancora quello che facevo prima. Magari mi ci vuole un po' più tempo, un po' più fatica, ma non mi sento condizionata nel fare le cose. Adesso, fare tante ore non ce la faccio e mi sento stanca la sera. Io non mi sento di chiamarmi anziana, perché io sono su di morale.

**Uomo (1928):** La definizione di vecchio è un problema solo anagrafico. Poi subentrano le malattie, stanchezza sfiducia, soprattutto la sfiducia che invecchia molto, perché ti dà il senso dell'incapacità di vivere ... Si diventa anziani, perché l'età stessa ti porta ad essere anziano, dopo devi essere vivo. Anziano vuol dire che l'età va avanti, la via ha una fine, (una fermata) però bisogna sentirsi vivi. ... sinceramente, mi sento anziano per gli acciacchi, però dentro di me, anche nei momenti di sconforto che sono determinati più dalla gente che da me stesso, ho la volontà di fare che è quella che non ti rende vecchio. Questa volontà ce l'ho anche oggi e ho fondato un'associazione culturale con un gruppo di giovani. ... Quando ci si sente anziani? Quando ci si sente impotenti. Quando vediamo che non riusciamo. Infatti, mi accorgo che da quando sono a casa dal lavoro non conto più niente. Il sindacato dei pensionati mi aiuta un po', però di fronte i problemi del mondo e della società, quando lavoravamo in fabbrica discutevamo in modo animato, ma ora secondo me molti, anche della nostra età si sentono vecchi perché non vedono via d'uscita, si sono arresi, hanno perso la capacità critica per superare questa situazione negativa. Senza speranza, senza futuro e questo rende vecchi, non l'età.

**Donna (1929):** Ho allevato tre nipoti che ora hanno 27, 26 e 25 anni e continuo ad allevarli, due sono a Padova e uno lavora a Venezia. Ogni tanto vado a Padova, vado a Venezia, vado anche in Argentina, dove ho vissuto, a vedere gli altri nipoti. Vado al Centro anziani di ..., dove sono più anziani di me e mi consolo. ... Non ho problemi particolari, vado allo Spi una volta la settimana, e lì incontro qualche altro vecchio.

**Uomo (1939):** *Io sono andato in pensione costretto a 49 anni. Il datore di lavoro diceva ai giovani che doveva licenziarli per colpa nostra, che eravamo indicati come i più anziani.*

**Donna (1942):** *Ci sono persone, anche donne con cui faccio volontariato che hanno anche più di 70 anni e sono attivissime. Ce ne sono tante di sane che dovrebbero fare volontariato. ... Dà molta forza aver cura di un ammalato. Non ho curato familiari, ma sono sempre stata in mezzo a vecchi e malati e anche adesso col volontariato ho a che fare con vecchi e malati, però non mi sento a disagio con loro. Mi fa piacere aiutarli.*

**Donna (1942):** *Dipende sempre dalla salute e dalla vita che si è fatta. Io, due anni fa, ho avuto problemi di salute e mi sono sentita vecchia, mi sembrava di non riuscire più ... Prima mi sentivo benissimo, quello che facevo a 40 anni facevo anche a 60, sempre impegnata con qualche lavoretto di volontariato, 4-5 servizi tutte le settimane. Dopo, ho fatto una caduta e ho avuto problemi alla schiena, di salute e naturalmente ci si sente molto diversi, sembra di avere 10 anni di più. Non è arrivata la depressione, perché l'ho avuta molto tempo fa e mi sono aiutata moltissimo. Poi, io sono abbastanza socievole e impegnata, esco abbastanza, mi faccio tutte le mie cose e passo il tempo.*

**Donna (1936):** *Anche per me la discriminante è la salute, perché quando ci si ammala subentra la depressione, perdi le amicizie ti isoli e ti senti vecchia, perché affronti peggio le cose. Personalmente, mi sento anziana, nel senso che sto attenta a fare tutti i controlli possibili per stare bene e prendo qualche medicina che prima non prendevo. Però se tu accetti questo come un fatto naturale, senza andare in crisi, lo fai e se questo ti rende bene, stai bene. È quando vuoi fare cose che non sono per la tua età e non riesci, questo demoralizza.*

**Uomo (1937):** *... Un po' si ha la fortuna di non essere troppo malati, di avere una salute discreta, a parte piccole cose, nonostante cui si può tirare avanti. Non si è vecchi dal punto di vista psicologico, perché in questo senso uno dice: "Fino ora sono fortunato e sto abbastanza bene". Però uno dice "avevo 20 anni l'altro giorno, e adesso ...". Ma, se uno ha la fortuna di stare abbastanza bene, non si accorge di diventare vecchio.*

**Donna (1929):** *... Io sto attenta non per me, ma perché i familiari si preoccupano e può ricadere su di loro la responsabilità di quello che faccio... Dipende tutto da come si affrontano i problemi: io ho una protesi all'anca da 16 anni, mi avevano già destinato in sedia a rotelle. Ho superato, ho viaggiato, sono disposta a continuare a viaggiare. Credo che ci sia differenza fra una persona e l'altra. Noi che lavoriamo con lo Spi, abbiamo contatti con persone anziane che si sentono anziane, vediamo persone che non si sentono più attive. Io non mi sento assolutamente anziana. ... Occorre manifestare curiosità. L'anziano deve essere sempre curioso e voler sentire le esperienze degli altri.*

Dove, appunto la ricetta per "non sentirsi anziana" a 78 anni, sta nel consigliare a chi è anziano – l'altro – come vivere. Viene però spontanea la domanda: dal pulpito di quale esperienza, se non la propria? Come se la parola, appena negata, ritornasse.

**Donna (1948):** ... *Un altro elemento che fa sentire vecchi o anziani è la condizione economica. Ci si sente vecchi se si è poveri e dipende da dove vivi. Questo è un gruppo privilegiato, perché siamo compagne che hanno determinate esperienze alle spalle e viviamo nell'organizzazione.*

Ed è proprio la dimensione socio-economica quella attraverso cui emergono il conflitto e l'ambiguità dell'appartenenza: non ci si definisce come "vecchio", ma poiché si è superata una data età, è possibile godere di alcuni diritti. Ma questi hanno un prezzo: il prezzo della discriminazione. Ecco che ora, sembra assumere un peso l'opinione pubblicamente condivisa (degli altri, dei non anziani). L'incontro fra l'individuale e il collettivo ha però un risvolto drammatico, perché la società è sentita come nemica dell'anziano, volta ad espellerlo da sé. Allora forse il mantra con cui si nega di essere anziano è una preghiera per l'integrazione sociale che recita "Tenetemi dentro"<sup>8</sup>.

**Donna (1929):** *A volte, dico che io come anziana ho anche dei privilegi, per esempio in base a un condono mi hanno restituito dei soldi per un lavoro fatto, a causa dei miei anni. Ma cosa significa? Mi sono anche arrabbiata. Ma questi privilegi in base all'età, senza considerare se si è ricchi, poveri, malati, deboli, soli o in famiglia. ... Poi dobbiamo intrecciare i valori sull'età con quelli economici. Noi siamo dei privilegiati e vediamo quello che succede negli anziani poveri che non hanno possibilità. I vantaggi come l'esenzione possono diventare anche svantaggi perché la gente comincia a dire che ci sono troppo anziani e che hanno troppe agevolazioni, che vanno sempre dal medico perché non hanno niente da fare e sono malati immaginari. Probabilmente, per alcuni è così, perché la solitudine ti induce a dire che stai male e nascondi quello che hai dentro. I valori economici: insomma si comincia a spendere tanto per gli anziani, (tant'è vero che non abbiamo ottenuto il contributo per la non-autosufficienza). In fondo, l'essere anziano di fronte alla gente coincide molto con l'opinione che sugli anziani che possono dare angoscia o invidia o fastidio, soprattutto per i giovani.*

**Donna (1942):** *Io, essendo pensionata ammalata prima dei 65 per una caduta, non vedevo l'ora di avere 65 anni per l'esenzione dal ticket, perché non potevo più integrare la pensione con lavoretti e avevo bisogno di soldi per visite e medicine.*

<sup>8</sup> In tale contraddizione, sembra giocare il senso che l'invecchiamento ha assunto nella società odierna: uno stare al di fuori dalla propria condizione, non appartenervi, ma allo scopo di non uscirne. Poiché uscirne è la morte del corpo, di quel "non-oltre", come lo chiama Franco Rella: "Ma il corpo si scopre, si denuda, si offre anche nella sofferenza, anche in quella dimensione estrema della sofferenza che è la vecchiaia. La sofferenza [...] inchioda l'io al corpo: ne fa un *non-oltre*. Ciò che mi scava mi riporta costantemente alla piaga visibile o invisibile che si apre in me, al corpo, che la contiene. Eppure, anche nella sofferenza, come nell'eros, c'è un punto di sporgenza verso l'altro, oltre i confini della sofferenza stessa. È il punto in cui la morte, altrui, diventa mia: un'esperienza che si cala dentro di me, 'come fa un amore', ha scritto Proust, e diventa sguardo. Diventa addirittura senso: il senso della vita stessa, come se questa nella morte trovasse significato e compimento." (Rella, 2000, pag 12).

**Uomo (1937):** *Bisogna anche stare attenti a non darsi la zappa ai piedi. Nel senso che uno rinuncia a essere vecchio, ma se a un certo punto ha bisogno di un intervento ospedaliero o di aiuto, e continua a fare il giovane, va a finire che nessuno ti guarda. Lo stato deve anche provvedere a certe cose essenziali, perché come si fa a far fronte a piccole disgrazie se si ha ad esempio, la pensione minima. La categoria esiste, è inutile nascondersi. Cioè è giusto sentirsi giovani, è un'illusione che porta anche a vivere meglio, si è più ottimisti, però, prima o poi, siccome l'età è quella non bisogna chiudersi gli occhi e dire sempre "io sono giovane". Devo stare attento che lo Stato mi tuteli in qualche modo.*

**Donna (1944):** *Aspetto i 65 con un po' di timore perché dicono che a 65 scatti un peggioramento, con perdita dell'udito e altri acciacchi. Sento che dicono, magari io non avrò problemi, ma mi preoccupa un po'. Perché ti danno l'esenzione dopo i 65 anni? Perché vuol dire ci si ammala di più, si hanno meno difese immunitarie.*

**Donna (1941):** *Io, che ho superato i 65, non mi sento per niente ... non penso di trovarmi in condizioni diverse ecc. è tutta questione di carattere, di affrontare. Come cittadina non mi faccio nessun problema. Per me non c'è niente, anche se non pago il ticket ecc., non mi pongo proprio il problema, per me è una cosa normale e cerco di affrontare tutto in maniera bella. Ho avuto tanti dispiaceri e ho sempre superato tutto.*

**Donna (1936):** *Questo è un gruppo omogeneo per reazioni nei confronti della vita che viene avanti, per consapevolezza, stiamo discretamente bene, ci sentiamo giovani, però il fuori è diverso e non è così semplice. È importante la consapevolezza di essere inserite in una categoria, anche se diciamo di non esserci accorte di aver superato i 65 anni. Non si può dire che non ci interessa, occorre chiedersi cosa succede, come siamo considerate perché siamo ormai catalogate. Quando ho letto di un progetto di Mediaset di concentrare le risorse per i programmi diretti a un pubblico sotto i 63-65 anni per la pubblicità mi sono sentita esclusa. Una cosa così l'ho vissuta come una discriminazione. Se cominciano così non so che aiuti ci saranno per gli anziani o se ci escluderanno. Come mi dà fastidio quando mi chiedono l'età nelle interviste telefoniche, perché a volte mi hanno detto che arrivano fino ai 60 anni. Ma allora io non posso avere un'idea. È grave per le interviste, ma le cose sono ben preoccupanti se poi cominciano con la salute, con i servizi. E dire che la società diventa sempre più anziana.*

**Donna (1949):** *Pur essendo una pensionata non sono ancora catalogata nella categoria degli anziani, perché non ho ancora 65 anni. Avendo detto le cose che ho detto prima, è ovvio che anch'io devo assumermi più responsabilità, probabilmente la assumerò con l'andare dei prossimi anni, perché mi ha fatto riflettere quello che è venuto fuori qui. Nel senso che anche se mi sento giovane, il fatto che questa società dei consumi, in qualche modo, metta gli anziani e i vecchi da una parte, in quanto sono un costo che incide sulla spesa sociale, mi fa pensare che dovrei avere più consapevolezza. E dire "Certo, io sto bene, mi sento giovane, faccio quello che voglio, non mi importa di nessuno. Al contempo devo avere responsabilità verso gli altri, verso la società e considerami comunque in quella categoria, perché quelli sono i problemi che generalmente le persone hanno". È vero che c'è da parte degli anziani la consapevolezza che ci sono i problemi, che abbiamo pro-*



*blemi sullo stato sociale. Se pensiamo alle case di riposo, ai costi al tipo di assistenza che offrono, se pensiamo alle famiglie attuali. A volte si arriva "ad una certa età" e ci sono i genitori da accudire in maniera pesante e non si sa a chi rivolgersi perché i costi sono insopportabili, e non c'è una politica per l'età avanzata. La popolazione invecchia, noi viviamo di più e abbiamo ancora i genitori, ma non le famiglie allargate di 50 o 60 persone, per cui gli anziani, comunque erano accuditi, c'era sempre qualcuno in casa. Abbiamo l'idea di noi che non ci sentiamo vecchie, né stanche, né malate, perché siamo in determinate condizioni fisiche e economiche, siamo inserite in un collettivo in cui ci sentiamo bene, parliamo, ci riconosciamo. Ma i problemi sono questi. La stampa e la tv non rappresentano la vecchiaia, come non rappresenta il lavoro, perché non esistono più i lavoratori, le fatiche. Non solo non rappresenta le problematiche, l'anziano che sta male, ma l'anziano in quanto tale, perché si esalta la giovinezza in modo consumistico e anche questo è un razzismo verso l'anziano che viene visto come un costo. Per gli anziani ci sono problemi di edilizia, di sanità di assistenza, di socialità, perché se uno è in sedia a rotelle e sta bene ha comunque bisogno di qualcuno se vuole andare al cinema. C'è negazione del fatto che si va avanti con gli anni, si diventa vecchi e quindi ci vogliono politiche, ci vogliono risorse, ci vuole consapevolezza. Qualche volta anche nella nostra organizzazione, noi che abbiamo una certa età siamo trattati da giovinastri e giovinastre come superati, vecchi. Capita anche nel sindacato.*

Con le categorie, sono negati momenti canonici di iniziazione alla vecchiaia: non una transizione di tipo biologico, non la pensione, né altro evento che modifichi l'esistenza. Forse perché dopo un fatto anche traumatico, dopo un dis-ordine, si ritorna all'ordine di prima.

**Uomo (1944):** *Oggettivamente non me la sento di dare una risposta a quando si diventa anziani. Essendo io oltre che ottimista, un po' fatalista, per il momento non la trovo. Non so cosa capiterà, ma non ci voglio nemmeno pensare. Ci sono vari parametri che al momento mi fanno sentire soddisfatto, nella maturità e io continuo. E il contatto con le persone, ho contatti con tante persone, giovani e vecchi e non mi sento a disagio. ... Quanto agli eventi, alcuni eventi possono essere traumatici, ma la vita continua e si deve cercare di contenerli nel tempo, poi sono esterni a noi e si deve andare avanti.*

**Donna (1943):** *Ho vissuto tre eventi che mi hanno segnato molto: la morte di mia madre, la separazione da mio marito e la pensione a 60 anni. Ho aspettato la pensione come un evento, come il momento da cui avrei potuto cominciare a fare. Mi sono trovata una notte in piazza, senza sapere perché, con i carabinieri e la croce rossa. Non so cosa sia successo. Mi hanno raccontato che quella notte, all'1.30, ho telefonato a mio figlio che abita a Novara, dicendogli che non trovavo più la macchina. Lui mi fece una serie di domande e non sapevo nemmeno di essere pensionata. L'ho vissuta in modo molto tragico. Adesso sto ricostruendo un po' tutto quanto, e mi chiedo perché non posso prendere io in mano la mia vita senza farmi condizionare dall'esterno. E questo deve partire da me...*

**Uomo (1937):** Diciamo che se non ci sono esperienze negative, come malattie, disgrazie familiari pesanti, come la morte di un figlio, più di quella dei genitori anziani, non ci si accorge che si invecchia. Io ho concepito la pensione come una vacanza. Come andare in vacanza e fare quello che mi pare, non dipendere dagli altri, ma decidere da se stessi cosa fare. Quindi uno si allunga la vacanza, io sono in pensione per non fare quello che vogliono gli altri, ma ho conosciuto persone che hanno vissuto la pensione come un trauma.

**Donna (1948):** Alcune donne, ma soprattutto gli uomini, si sentono anziani appena vanno in pensione. Quando sono andata in pensione, dopo 38 anni di lavoro, avevo solo 53 anni, ho avuto un trauma, perché mi ero immedesimata nella pensionata di cui non voglio sapere, rifiuto la definizione di pensionata, se vado ad un convegno mi chiedono la professione. In effetti, sono una pensionata, percepisco la pensione. Lavoro per lo Spi, ma socialmente io sono una pensionata, eppure non mi sento affatto tale.

**Uomo (1928):** Quando sono andato in pensione ero molto giovane, perché ero molto orgoglioso di essere operaio specializzato (e questo orgoglio lo avevo imparato dai miei colleghi) e nello stesso momento ero orgoglioso di portare avanti l'impegno. Quando ho visto che hanno smobilitato e appaltato, queste nuove generazioni forse hanno capito che noi eravamo orgogliosi della produzione perché ponevamo il problema della produzione: come produrre, cosa produrre, perché ... questa transizione mi costringeva a dei lavori che secondo me andavano a togliermi la mia personalità, mi facevano sentire già vecchio, una nullità mi sono licenziato da giovane e ho cominciato da subito attività di carattere culturale, ho seguito da volontario per 10 anni le 150 ore. E lì ho trovato tutte le generazioni, dagli anziani ai più giovani e ho notato che a volte i giovani erano già anziani e gli anziani più giovani...

**Uomo (1942):** Non direi che ci sono eventi. La vecchiaia è una fase della vita. Secondo me, dipende tutto dalla capacità di seguire l'evoluzione e da quanto si è radicati nello stereotipo. Quando si è giovani, si ha tutta una prospettiva e un'attesa davanti a sé, ma, in effetti, si naviga ... però il problema è non cristallizzarsi, mantenendo viva la capacità di essere creativi, perché c'è chi è incapace di evolversi e di passare a fasi successive. Quello che dobbiamo favorire è la creatività che non ha età e non finisce mai. Io per prima cosa cerco di sganciarmi dagli stereotipi, dai miei genitori, da quelli di mia moglie, perché esisto io, è il mio io che esiste e che cammina, per me, e questo mio io deve essere continuamente animato da sensazioni, percezioni, viaggi, contatti, relazioni sociali. Fondamentale è non isolarsi. Comunque non esistono eventi.

Con la malattia, con la morte biologica, specie dei congiunti, ma in primo luogo dei genitori, la vecchiaia appare, all'improvviso, e quasi con timore reverenziale, la si riconosce come annuncio della dissoluzione del corpo attraverso la perdita del ruolo biologico di figlio ...

**Uomo (1928):** ... Sono andato a trovare un amico all'ospedale geriatrico. Io mi sento ancora in gamba, ma come sono entrato lì, mi è preso lo sconforto. Ho pen-

*sato che questa è la fine che mi aspetta, se non avrò la fortuna di morire prima. Mi ha dato il senso del disastro.*

**Donna (1929):** *Io non mi sento più tanto giovane, da quando ho perso due fratelli più giovani.*

**Uomo (1928):** *Io mi sono sentito anziano, quando è morta mia madre cinque anni fa. Un aspetto psicologico probabilmente: mi è caduta la giovinezza, perché prima con mia madre avevo un dialogo. Quando si parlava mi lasciava sempre con un pensiero critico e interveniva sui problemi sociali e mi faceva molto riflettere. Comunque poi le cose si superano e si va avanti.*

**Uomo (1946):** *La perdita di un genitore è la perdita di un punto di riferimento. Non ci sente più figlio e si perde un ruolo. Non si può più pronunciare parole importanti nella vita come “papà” e “mamma”.*

... Nelle parole che seguono affiora la consapevolezza (cfr. nota 2) che proprio attraverso *lo sguardo degli altri*, si percepisce come sia mutata la propria posizione nella catena generazionale, e un evento come il matrimonio dei figli è l'occasione per sentirsi *corpi di frontiera*. Ricevuto il segnale del compimento attraverso la morte dei genitori, l'uomo-non-più-figlio se ne affranca guardando la vita che si prefigura per i figli, al di là dei limiti del proprio corpo. Del resto, è con i figli (corpi di corpi) che a ciascuno è concesso di superare la mortalità, oltrepassando i propri confini di individuo.

**Uomo (1946):** *io credo che qualche segnale che fa segnare il passo ci sia. La posizione che si aveva prima a volte cambia di fronte agli eventi. Per esempio, quando si sposa un figlio, viene visto diversamente.*

In questo *tentativo* di lettura, la vecchiaia sembra rappresentare il momento estremo di occultamento della corporeità. Un occultamento che contraddistingue la civiltà occidentale, determinato più ancora che dalla ricerca di una spiritualità in grado di controllare l'esuberanza dei corpi, dalla corsa verso l'universalità come dissimulazione (e rimozione) della parzialità e della finitudine connaturata all'ingombrante materialità del corpo. Dicendo cultura occidentale si vuole indicare, con una certa semplificazione, ovvio, ma anche con un buon grado di approssimazione, un patrimonio di saperi universalizzanti e astratti, la cui *finzione originaria* (e forse perciò a lungo dimenticata) sta nella posizione di un soggetto cosciente che rifiuta il corpo considerandolo un limite e un vincolo alla sua libertà. Corollario di tale rifiuto, il silenzio assoluto *del* e *sul* corpo, silenzio espresso (e quindi, malgrado tutto, rivelato e smascherato) dalla fittizia neutralità della parola. Neutra è infatti la parola del soggetto sul mondo (poiché oltre che, universale e astratto, il discorso della *mathesis*, cifra del sapere occidentale, è neutro) che non dice mai di sé e che, tacendo su sé stesso può ricoprire una funzione di controllo e una posizione di potere. Entro quest'ordine epistemico, dominio incontrastato del soggetto cosciente e imperante, non è previsto un posto per *uomini* e *donne* poiché l'individualità precaria dei corpi è sublimata in una metastorica e onnipotente soggettività, invulnerabile dal tempo. A partire dal fallimento – consumato e da più parti celebrato, non certo scoperto qui – di questa mistica (o, più propriamente, metafisica) di un soggetto universale e neutro, ci sembra che, pur nel momento

massimo del suo occultamento, la corporeità possa rappresentare una lente attraverso la quale leggere le parole e i silenzi di questi due incontri: se il corpo è *terra d'altri* (Melandri, 2001), per il corpo vecchio sembra non esserci alcuna terra e nella sua rimozione estrema e ostinata il corpo, condizione costitutiva dell'esperienza umana, ci presenta l'invecchiare come *il nodo* dell'esistenza. Non solo e non tanto perché invecchiare, banalmente, è percorrere nel tempo l'esistenza, vivere, ma soprattutto e in quanto, da quel che sembra poter apprendere da chi attraversa l'invecchiamento, è più che mai in questa fase che emergono i limiti di un paradigma culturale in cui l'identità soggettiva si costruisce contro e a dispetto del corpo e, comunque, sempre fuori di esso. Con l'invecchiare, l'irriducibilità materiale dell'identità individuale, peraltro rivendicata e difesa, ha il sopravvento proprio attraverso la sua negazione. Proclamato dai vecchi, il silenzio del/sul corpo si tradisce e l'assenza si fa irremovibile ingombro.

Infine, ancora una volta tale negazione dei corpi è negazione della sessualità e dimenticanza dei generi e delle differenze, al punto che la distinzione in due focus group, uno di uomini e uno di donne, si è rivelata superflua o, al più, funzionale alla messa in scena della neutralità, che, nonostante le contestazioni e le decostruzioni, continua a rappresentare un rifugio sicuro.

### Riferimenti bibliografici

- Amery J. (1988), *Rivolta e rassegnazione. Sull'invecchiare*, Boringhieri, Torino
- Bruner J. S. (1957), "On perceptual readiness", *Psychological Review*, 64, pp. 123-152
- de Beauvoir S. (1970), *La vieillesse*, tr. it., *La terza età*, Einaudi, Torino
- Ehrenberg A. (1999), *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, Einaudi, Torino
- Fyock J. e C. Stangor (1994), "The role of memory biases in stereotype maintenance", *British Journal of Social Psychology*, 33, pp. 331-343
- Goffman E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna (orig. 1959)
- Goffman E. (1974), *Frame analysis: An essay on the organization of experience*, Harper & Row, New York
- Lakoff G. (2006), *Non pensare all'elefante!*, Fusi Orari, Roma
- Lakoff G. e M. Johnson (1998), *Metafore e vita quotidiana*, Bompiani, Milano
- Mantovani G. (1995), *Comunicazione e identità. Dalle situazioni quotidiane agli ambienti virtuali*, il Mulino Bologna
- Mead G. H. (1934), *Mind, Self and Society*, University of Chicago Press, Chicago; tr. it. 1966, *Mente, sé e società*, Giunti-Barbera, Firenze
- Melandri L. (2001), *Le passioni del corpo. La vicenda dei sessi tra origine e storia*, Bollati Boringhieri, Torino
- Passerini L. (2006), "La prospettiva della storia culturale e l'approccio autobiografico", *Storia delle donne*, n. 2
- Palmonari A. (1989), *Processi simbolici e dinamiche sociali*, il Mulino, Bologna
- Rella F. (2000), *Ai confini del corpo*, Feltrinelli, Milano
- Suchman L. (1987), *Plans and situated actions*, Cambridge University Press, Cambridge